

Anna Storti

L'IMPEGNO PER TRIESTE DI GIANI STUPARICH

Uno dei temi più cari a Giani Stuparich, in tutto il corso della sua vita, dai primi scritti sulla “Voce” fino alla morte, fu certamente la riflessione su Trieste, sulla sua tormentata storia e sul suo destino, reso complicato dal concorso di vari elementi – etnici, economici e di politica internazionale – difficilmente conciliabili tra loro. L'impegno profuso dallo scrittore per dipanare tali questioni fu costante e molto alto è dunque il numero di scritti dedicati a questo argomento.

Il primo titolo che viene in mente a tale proposito è, naturalmente, *Trieste nei miei ricordi*, l'originale opera nella quale lo scrittore seppe utilizzare al meglio le strutture del genere memorialistico per parlare di Trieste e della sua storia seguendo il filo conduttore dei propri ricordi, che sono racchiusi in una originale struttura narrativa, dove il resoconto dei fatti storici si accompagna con l'espressione delle reazioni emotive da essi provocate e l'esposizione delle memorie è intrecciata con pagine di natura saggistica (filosofica, politica, sociologica) e talvolta di oratoria appassionata. Ma se scorriamo la bibliografia,¹ è facile constatare che gli scritti su Trieste di Stuparich sono ben più numerosi² e che proprio su questo tema egli esercitò preferibilmente la sua scrittura saggistica dal carattere molto originale, capace di coniugare inscindibilmente argomentazioni e narrazione.

A Trieste lo scrittore dedicò articoli, più o meno lunghi, che vennero pubblicati in quotidiani e riviste di varia natura e orientamento, nazionali e triestini. Lunga è la lista dei periodici nazionali, che si avvalsero della collaborazione dello scrittore: “La Rivista di Milano” (fin dal 1919), i quotidiani “La Stampa” e “Il Tempo” cui collaborò con

¹ André Thoraval, *Bibliografia degli scritti di Giani Stuparich*, Alcione Edizioni, Trieste 1995.

² Un volume che li raccogliesse tutti avrebbe certamente l'ampiezza di molte centinaia di pagine.

regolarità per quasi trent'anni, "L'Italia libera" di Roma (nel 1945), "Il Ponte", "L'Illustrazione italiana", "L'Approdo letterario", i settimanali illustrati "Tutti" e "Epoca". La sua firma comparve inoltre sui periodici triestini "La Voce libera", "L'Emancipazione", "Giornale di Trieste", "Trieste", "Il Lavoratore", mentre solo pochissimi scritti furono pubblicati sul principale quotidiano della città, "Il Piccolo".

Nel secondo dopoguerra, inoltre, lo scrittore si impegnò a far conoscere i problemi politici ed economici di Trieste anche attraverso il mezzo radiofonico, ogni volta che gli si offrì l'occasione, non solo e non tanto nelle trasmissioni della RAI di Trieste, poi raccolte in parte nel volume *Piccolo cabotaggio*,³ quanto negli interventi trasmessi dalla prima rete nazionale della radio, che lo scrittore tenne con cadenza irregolare tra il 1950 e il 1960, nell'intervallo del concerto sinfonico del venerdì sera, intitolati *Lettere da Trieste*.⁴ Interventi brevi, che, data la sede di trasmissione, potevano godere però di una risonanza superiore a quella della carta stampata.

Naturalmente gli interventi "triestini" di Stuparich sulla stampa periodica variano per ampiezza e profondità a seconda del tipo di pubblicazione che li ospita e possiamo trovare scritti di meditata riflessione storico-politica alternati con altri più leggeri, che illustrano le bellezze della città e del territorio e si chiudono con l'invito a compiere una visita. Anche il momento in cui furono composti ovviamente ha la sua rilevanza e ne influenza forma e contenuti. Negli anni Trenta e nei primi anni Quaranta lo scrittore era costretto a evitare questioni più direttamente politiche o economiche che avrebbero potuto metterlo in difficoltà col regime, ma, nei suoi scritti per i giornali, apparentemente disimpegnati, non rinunciò a combattere una sua personale "resistenza" in forma indiretta, in molti articoli di natura filosofico-morale⁵ nei quali valorizzava ideali che di per sé costituivano una oggettiva opposizione ai miti violenti del fascismo: la solidarietà e la

³ Giani Stuparich, *Piccolo cabotaggio*, ERI, Torino 1955.

⁴ Si tratta di quaranta scritti rinvenuti tra le carte dello scrittore, presso l'"Archivio degli scrittori e della cultura regionale" dell'Università degli Studi di Trieste, che sono stati editi e analizzati da Marcella De Gregoriis, *Lettere da Trieste (1950-1960). Una collaborazione radiofonica di Giani Stuparich*, in "Archeografo triestino", serie IV, vol. LXXI, Società di Minerva, Trieste 2011, pp. 247-339.

⁵ Fu egli stesso a definire "prose morali" gli articoli alla "Stampa" di questi anni (Giani Stuparich, *Garofani alpestri e altri scritti dispersi*, a cura di Sandra Arosio, Istituto giuliano di storia cultura e documentazione, Trieste 2001, p. 82).

condivisione di affetti e sofferenze con gli altri uomini;⁶ la capacità di coltivare la “volontaria disciplina” della ragione che aiuta a difendersi dalla barbarie dei tempi;⁷ l'amore per la vita in tutti i suoi aspetti, che è baluardo contro ogni forma di violenza e di ideologia bellicista.⁸ I suoi lettori più sensibili seppero cogliere anche in quei discorsi la sua ferma opposizione al regime. Ma quando, nel dopoguerra, fu di nuovo possibile parlare apertamente di politica, Stuparich comprese che la mutata situazione del paese richiedeva all'intellettuale compiti nuovi e nuove forme di intervento e sentì il dovere di corrispondervi. Se altrove nella penisola il dibattito politico si concentrava sui problemi economici e sociali connessi alla ricostruzione del paese, a Trieste la questione principale, di vitale importanza per i suoi abitanti, riguardava la politica internazionale: la definizione del confine orientale, il destino delle popolazioni della Venezia Giulia e dell'Istria, tutti quei problemi che il Trattato di Parigi aveva lasciato insoluti. Su questi temi, che gli stavano maggiormente a cuore, Stuparich sentì il dovere di far sentire la sua voce, ferma e ragionevole, e, lungi dall'appartarsi, volle portare nella discussione il contributo della sua esperienza e delle sue conoscenze.

È in questi anni, dunque, che si intensificano gli interventi di Stuparich sulla cosiddetta “questione di Trieste”, particolarmente in alcuni momenti “caldi” del periodo postbellico: nel 1945, subito dopo la fine dell'occupazione jugoslava e il passaggio della città al Governo Militare Alleato; tra il 1946 e il 1947, quando il Trattato di Parigi sancì la divisione del territorio amministrato dagli alleati in una zona A e una zona B e costituì il TLT (Territorio Libero di Trieste); nel 1954, nei mesi precedenti e successivi al *Memorandum* di Londra (ottobre 1954), con il quale Italia e Jugoslavia si accordavano sul passaggio della zona A all'Italia e sul riconoscimento dell'amministrazione jugoslava sulla zona B.

Particolarmente impegnativi e appassionati sono alcuni scritti di quest'ultimo periodo, nei quali lo scrittore esprimeva la sua ansia nei confronti della imminente soluzione della questione triestina, che temeva potesse essere incongrua perché adottata prescindendo da una

⁶ Giani Stuparich, *Sentire*, ivi, p. 22-25.

⁷ Id., *Ragionare*, ivi, p. 29.

⁸ Id., *Amare*, ivi, p. 30-33.

reale conoscenza della storia e della situazione attuale della città e del suo territorio. Si comprende bene che Stuparich, nel momento in cui il Governo italiano si accingeva a chiudere la questione, sentiva che il suo compito era quello di svolgere una funzione di diffusione delle conoscenze sulla realtà politica, sociale, nazionale triestina, che sentiva ignorata o mal compresa dal resto del paese, e di ristabilire quindi la verità dei fatti, sgombrando il campo da false interpretazioni talvolta date anche in buona fede.

In questi suoi scritti sembra recuperare lo spirito degli anni vociani e, in particolare, l'idea che la cultura deve, con gli strumenti che le sono propri, collaborare alla soluzione dei problemi nazionali. Dalla sostanziale adesione al programma della rivista di Prezzolini erano nati gli impegnativi articoli sulla Boemia ceca⁹, nei quali il giovane Giani, partendo dallo studio del risorgimento nazionale ceco, aveva ritenuto di poter offrire anche all'Italia motivi di riflessione su una delle questioni più importanti che essa avrebbe dovuto affrontare, il destino degli italiani che abitavano le terre irredente ed erano allora (come i cechi) una piccola minoranza nazionale nell'impero austro-ungarico. Ora, benché in circostanze mutate, il futuro di Trieste era nuovamente il tema spinoso con il quale la politica estera italiana doveva scontrarsi e Stuparich sentiva di nuovo l'impellente responsabilità della testimonianza e giudicava suo dovere contribuire, con il bagaglio delle sue conoscenze, alla trattazione di tali delicate questioni.

Uno di questi articoli fu inviato nella primavera del 1954 al "Ponte", la rivista diretta da Piero Calamandrei, che Stuparich scelse indubbiamente come sua tribuna con l'intento di rivolgersi, attraverso le sue pagine, alla parte migliore del paese – quell'Italia colta, della sinistra libera, che leggeva la rivista –, per esprimere le sue preoccupazione sul futuro della sua città: ora che nell'aria aleggiava il timore che il governo italiano non avesse la forza e la capacità di condurre la trattativa con gli alleati sul destino del confine orientale, egli interveniva per impostare la discussione su basi veritiere, illuminando *La realtà di Trie-*

⁹ ID., *Gli Czechi*, in "La Voce", 16, V, 17 aprile 1913, p. 1055-1057; ID., *La Boemia czecca*, in "La Voce", 26, V, 26 giugno 1913, p. 1106-1107; *La Boemia czecca*. II, in "La Voce", 27, V, 3 luglio 1913, p. 1112-1113. Gli articoli sarebbero confluiti nel volume *La nazione Czecca*, Battiato, Catania 1915.

ste.¹⁰ L'autore accompagnava l'articolo con una lettera a Calamandrei, datata 7 marzo '54, che rivelava la trepidazione con la quale egli stava seguendo la trattativa. Insistendo col direttore affinché il suo articolo venisse pubblicato al più presto, Stuparich scriveva: "L'argomento è scottante. Mi pare che oggi stiamo *cedendo* sulla questione triestina e sento purtroppo con dolore che anche amici che stimiamo (Parri, Bauer ecc.) aiutino la cosa."¹¹ L'articolo nasceva proprio dalla delusione suscitata in lui dalla lettura delle parole di Riccardo Bauer – uno dei fondatori del movimento "Giustizia e Libertà", per il quale Stuparich aveva grande stima –, che, sulle pagine della stessa rivista, aveva fatto affermazioni inaccettabili per chi conoscesse anche superficialmente la storia di Trieste ("Trieste non è città italiana o jugoslava; è il punto di incontro di popoli diversi per ciascuno dei quali la invocata supremazia nazionale è pura pretesa", "il carattere nazionale ha nella città contesa tra italiani e slavi un valore accidentale o, se si vuole, morale") e aveva sostenuto la tesi, già a suo tempo caldeggiata da Togliatti, che l'unica soluzione accettabile per Trieste era "quella della formale internazionalizzazione della città, cioè della conservazione dello status quo, tolta l'occupazione militare".¹² La soluzione, che avrebbe avuto la conseguenza di sottrarre la città alla sovranità italiana, appariva a Stuparich inaccettabile: se la proposta, avanzata in buona fede, era dettata da una "razionale comprensione degli avvenimenti politici", in realtà si basava su una "irrazionale incomprendimento dei fatti storici". Per ristabilire la verità, lo scrittore riteneva dunque indispensabile ripercorrere la storia di Trieste della prima metà del secolo, rifacendosi anche alla propria esperienza personale per ribadire l'italianità di Trieste e testimoniare la forza della passione nazionale che nessun "realismo politico" poteva piegare o esorcizzare.

In quei tempi [...] Trieste era sotto l'Austria. Essere, allora, a Trieste Italiani e non irredentisti, come eravamo noi, voleva dire mettersi in una posizione

¹⁰ Giani Stuparich, *La realtà di Trieste*, in "Il Ponte", a. X, n. 4, aprile 1954, pp. 549-556. Lo scritto è stato riedito recentemente, con qualche taglio, in *La cultura civile della Venezia Giulia: un'antologia. 1905-2005. Voci di intellettuali giuliani al Paese*, a cura di Stelio Spadaro, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2008, pp. 39-49.

¹¹ La minuta della lettera, inedita, è depositata nel Fondo Stuparich dell'"Archivio degli scrittori e della cultura regionale" dell'Università degli Studi di Trieste (scatola 18, fascicolo B5).

¹² Riccardo Bauer, *Trieste*, in "Il Ponte", a. IX, n. 11, novembre 1953, pp. 1484-1488.

difficile, correndo il rischio di passare per austrofilo e slavofilo. Ma a noi non importava questo o quell'atteggiamento, bensì la calda verità che è nei fatti e nelle situazioni. Noi ragionavamo allora così: Se l'Austria – com'era infatti possibile e come ve la spingevano certe illuminate correnti del socialismo – s'avviava progressivamente verso una confederazione di popoli, futura base per una più larga confederazione europea, Trieste, restando nello stato danubiano, poteva benissimo conciliare il suo avvenire economico con la sua funzione storico-nazionale, senza perdere nulla della sua italianità. Gli irredentisti *consequenti* dovevano volere la guerra; ecco perché non eravamo irredentisti: noi, né volevamo la guerra per se stessa, né desideravamo che l'Italia rischiasse di propria iniziativa una guerra per Trieste.

Ma quando l'Austria scelse la via opposta, legandosi al carro del pangermanesimo e provocando la guerra, quando l'avvenire d'Europa prese storicamente un corso ben diverso da quello che speravamo noi, allora ci fu chiaro il pericolo che correva Trieste. Non si trattava più di conciliare benessere economico e italianità, ma di salvare la propria esistenza, difendersi dal pangermanesimo. Era una questione di vita o di morte. E allora fummo convinti che la guerra a fianco della Russia, della Francia, dell'Inghilterra era una necessità storica per l'Italia e che dalla guerra sarebbe dipeso il destino di Trieste. Il fatto che la guerra la volevano anche gli irredentisti e i nazionalisti, nostri avversari, non ci fece esitare un momento: noi l'accettavamo per conto nostro, con la nostra mentalità, in tutte le sue conseguenze, e, come prima, quella d'arruolarci volontari.

Nella guerra del '14-'18, Trieste corse veramente il pericolo di finire come città italiana, di perdere la sua secolare funzione storica. Se vincevano gli Imperi centrali, si sa quale sarebbe stato il suo destino. (Trenta anni dopo, durante l'occupazione nazista dal settembre del 1943 all'aprile del 1945, si ebbe una prova concreta di ciò che i tedeschi intendevano fare della Regione Giulia). Vinse l'Intesa e Trieste, con la sua regione, ebbe assicurata la sua fondamentale esigenza: di far parte dello Stato-Nazione a cui nazionalmente essa apparteneva fin dalle origini. (Realtà storica questa, che può esser messa in dubbio soltanto da chi persegue gli scopi d'una tendenziosa propaganda o ha una mentalità antistorica, incapace d'intendere la fisionomia d'una civiltà).¹³

Con queste parole chiare e appassionate Stuparich intendeva sottolineare la forza del sentimento di identità nazionale, che stava alla base delle scelte compiute da lui e dall'amico Scipio Slataper, che, pur avendo in precedenza osteggiato ogni forma di irredentismo, avevano accettato "la necessità storica" del conflitto mondiale come estrema difesa dell'italianità di Trieste, che sarebbe risultata inevitabilmente compromessa in seguito a una vittoria del "pangermanesimo".

¹³ Giani Stuparich, *La realtà di Trieste*, cit., p. 551.

In questo articolo, così come in quello pubblicato nel mese successivo sulla rivista illustrata “Tutti”¹⁴ – e rivolto quindi a un pubblico più largo e meno colto di quello che leggeva “Il Ponte” –, per spiegare l’attaccamento di Trieste alla sua identità italiana, lo scrittore ripercorreva la storia della città, soffermandosi sui momenti più critici della sua vita, quando più forte si era presentato il rischio che essa perdesse la sua fisionomia nazionale. La prima volta era accaduto alla metà del ’700, quando il piccolo borgo si era trasformato in una città moderna e il rapido sviluppo economico vi aveva fatto confluire migliaia di “nuovi venuti, misti d’origine e di costumi”, cui gli antichi abitanti avevano però saputo imporre “lingua, civiltà, carattere etnico”.¹⁵ Nuovi rischi di snazionalizzazione si erano presentati nel 1866 – quando l’Italia aveva esteso i suoi confini a Nord-Est lasciando però all’Austria la regione Giulia – e con la prima guerra mondiale, che, se si fosse conclusa con la vittoria degli Imperi centrali, avrebbe portato alla trasformazione di Trieste in una città tedesca. L’esito era stato fortunatamente diverso e l’annessione all’Italia, benché qualcuno avesse profetizzato che avrebbe causato la decadenza della città, in realtà portò il benessere economico, grazie al benefico influsso che “il fattore psicologico” può esercitare anche nella vita economica: “Trieste, dopo una lotta dura e snervante nella difesa della propria italianità (specie negli anni precedenti la guerra, quando il governo di Vienna puntava sul piano di slavizzazione del Litorale Adriatico), risollecata nello spirito, sentendosi finalmente al riparo dentro i confini della Patria, poté dedicare tutte le energie alla ricostruzione e guardare fiduciosa al suo avvenire.”¹⁶ Anche nel secondo conflitto mondiale Trieste tremò al pensiero delle conseguenze che sarebbero derivate sia da una vittoria della Germania sia da quella della Jugoslavia ed “ebbe la sventura di provare sulla sua carne l’una e l’altra morsa”. Ma in ognuna di queste circostanze critiche – come gli preme ricordare – Trieste aveva confermato e ribadito la sua scelta nazionale e ora la sua “prima necessità, avvertita non solo da una minoranza intellettuale, ma dalla stragrande maggioranza dei suoi cittadini, è di essere messa al riparo dentro i confini dello Stato a cui appartiene, di tornare all’Italia. Non per un’infatuazione senti-

¹⁴ Giani Stuparich, *Trieste*, in “Tutti”, maggio 1954.

¹⁵ Ivi.

¹⁶ Ivi.

mentale [...], ma perché l'Italia è la loro famiglia, la comunità che ha formato la loro anima".¹⁷

A differenza dei nazionalisti, nelle parole di Stuparich è sempre presente il rispetto per gli altri popoli, anche per gli slavi, che adesso contendono agli italiani il possesso della città ("Noi non siamo ciecamente nemici degli slavi, anzi, riconosciamo lo slancio che li anima, la disciplina che li unisce, la furbizia che mescolano alla tenacia nel perseguire quel che si propongono, il senso orgoglioso che hanno della propria nazione"¹⁸), ma, nello stesso tempo, egli si preoccupa di mettere in guardia l'Italia, che non sembra molto consapevole, dal rischio che deriva da quello che egli chiama "l'imperialismo jugoslavo", un rischio imminente non solo su Trieste, ma sull'Italia intera se non saprà condurre con fermezza la trattativa sul confine orientale. L'internazionalizzazione, di cui parlava Bauer, avrebbe fatto scendere la città "a porto d'avventurieri", le avrebbe fatto perdere "ogni fisionomia, ogni coscienza morale", trasformandola in "ibrido mercato e incrocio di trafficanti".¹⁹ Non ora, ma solo in una "Europa futura, cosciente e libera del proprio destino", Trieste avrebbe potuto "riprendere la sua funzione secolare di mediatrice di civiltà tra l'Oriente e l'Occidente, tra il Nord e il Mediterraneo" e avrebbe potuto rappresentare "la porta orientale d'Italia aperta a tutti", dalla quale sarebbero passati "solo i bene intenzionati e gli uomini civili di qualsiasi nazione, ma non gli usurpatori."²⁰

Questi toni appassionati caratterizzavano gli interventi di Stuparich nella primavera del 1954, quando lo scrittore riteneva che il suo compito di intellettuale e di triestino fosse quello di mettere in guardia i negoziatori, e l'intero paese, dall'accettare – per stanchezza, per rassegnazione o per insipienza – soluzioni sbagliate, dettate dal desiderio di chiudere finalmente la questione, ed era ancora fiducioso che la forza delle sue argomentazioni potesse aiutare a trovare per Trieste una soluzione che permettesse alla città – che da nove anni viveva "avulsa dal suo corpo organico, avulsa non solo dallo Stato italiano cui appartiene, ma dalla sua stessa regione che è l'Istria"²¹ – di uscire dalla

¹⁷ Giani Stuparich, *La realtà di Trieste*, cit., p. 554.

¹⁸ Ivi, p. 553.

¹⁹ Ivi, p. 554.

²⁰ Ivi, p. 555.

²¹ Giani Stuparich, *Trieste*, cit.

situazione drammatica in cui si trovava, ridotta allo stremo sul piano economico e abbattuta sul piano morale.

Ma solo qualche mese dopo, nell'ottobre, dopo la firma del *Memorandum* di Londra, il tono delle sue parole è profondamente diverso. Da una tribuna cittadina, la rivista "Trieste", a coloro che gli avevano chiesto un parere sul trattato appena sottoscritto Stuparich risponde in tono sconfortato, in uno scritto che definisce il suo "testamento politico":

Se devo esprimere liberamente il mio pensiero, io considero il memorandum d'intesa fra Italia e Jugoslavia un grandissimo successo per la Jugoslavia e un grave insuccesso per noi. Gabellarlo per un nostro successo è ridicolo e pericoloso, affermare che è il massimo di quanto si poteva ottenere è una furberia superficiale, consolarci col pensare che ci mette su un piano di parità con i nostri vicini è come dare una interpretazione controsenso alla favola del lupo e dell'agnello.²²

Ma ancora una volta non rinuncia a indicare dei compiti agli amministratori "responsabili" e alle giovani generazioni, affinché sappiano mantenere la pace e creare le condizioni per una vera e "cordiale amicizia fra il *popolo* italiano e il *popolo* jugoslavo".

Non voglio entrare nel merito delle posizioni politiche espresse da Stuparich nel contesto del dibattito sulle trattative internazionali che segnarono il destino di Trieste e dell'Istria. Il mio intento era quello di mettere in luce l'idea di cultura, alla quale lo scrittore si mantenne tenacemente fedele in tutto il corso della sua esistenza, dai primi scritti sulla "Voce" fino al suo testamento politico: una attività rivolta alla conoscenza della verità, alla demistificazione di slogan e parole d'ordine retoriche e vuote, allo smascheramento di trabocchetti e seconde intenzioni. Questo compito egli lo senti come un imperativo morale irrinunciabile, mantenendosi fedele ad alcuni principi ben fermi: la concezione dell'identità nazionale come una componente fondamentale dell'"anima" di un popolo e della vita di ogni individuo; la convinzione che i popoli, indipendentemente dalle scelte compiute dai loro governanti, vogliono la pace e che questo sia un valore da preservare; l'altrettanto profonda convinzione che "la democrazia è vitale, ma solo se fondata sul presupposto della aperta verità: verità dall'alto e verità dal basso" e compito degli intellettuali è quello di farsene testimoni.

²² Giani Stuparich, *Lettera aperta*, in "Trieste", a I, n. 4, novembre-dicembre 1954, p. 5.